

P.R.I.S.M.I.

HORS SÉRIE

SEMPRE AI CONFINI DEL VERSO

DISPATRI POETICI IN ITALIANO

a cura di
Mia Lecomte

Livia Bazu (Romania)
Arben Dedja (Albania)
Vera Lúcia de Oliveira (Brasile)
Adriana Langtry (Argentina)
Brenda Porster (Stati Uniti)
Anila Resuli (Albania)
Francisca Paz Rojas (Cile)
Carlos Sánchez (Argentina)
Eva Taylor (Germania)



www.bouquineo.fr

Préface de l'éditeur

Née au début des années 1990 grâce aux écrivains étrangers qui, une fois installés en Italie, ont commencé à choisir l'italien comme langue d'expression littéraire, la littérature de la migration italoophone a aujourd'hui une importance capitale dans la réalité culturelle du pays. En effet, les écrivains migrants sont les acteurs principaux d'une transformation radicale du panorama des littératures nationales, tant d'un point de vue thématique que d'un point de vue linguistique.

L'anthologie *Sempre ai confini dei verso. Dispatri poetici in italiano* présente dix neuf poètes migrants, pour la plupart des femmes : pour chacun d'entre eux, l'ouvrage propose une brève biographie et un choix de textes. La préface est de Mia Lecomte et la postface de Franca Sinopoli (spécialiste de littérature italienne de la migration de l'université *La Sapienza* de Rome).

C'est une anthologie nécessaire aux lecteurs et à la critique littéraire afin de suivre et d'accompagner la révolution en cours dans la poésie italienne. Il s'agit de résultats d'une avant-garde littéraire qui est en voie de vivifier la littérature de ce siècle.

Collection *Chemins it@liques*
dirigée par Sylvain Trousselard

Editions
Chemins de tr@verse

sur



Toute diffusion de son contenu, sans l'autorisation expresse de l'éditeur, sous quelque format que ce soit, viole les lois relatives au droit d'auteur et expose le contrevenant à des poursuites judiciaires.

© Éditions Chemins de tr@verse, Paris, 2011

Isbn 978-2-313-00252-0

Dépôt légal : Octobre 2011

Édition d'octobre 2011 (première édition)

Éditions Chemins de tr@verse – 2, rue Pierre Sémard – 75009 PARIS

Sempre ai confini del verso

Dispatri poetici in italiano

a cura di Mia Lecomte
con la collaborazione di Laura Toppan

Postfazione di Franca Sinopoli

Collection Chemins it@liques
dirigée par Sylvain Trousselard

Indice

Prefazione	8
Livia Bazu	20
Arben Dedja	28
Vera Lúcia de Oliveira	38
Adriana Langtry.....	45
Brenda Porster	54
Anila Resuli	65
Francisca Paz Rojas	72
Carlos Sanchez.....	85
Eva Taylor.....	96
Bibliografia degli autori	105
Postfazione	107
« Bibliografia generale ».....	121

Prefazione di Mia Lecomte

La cosiddetta “letteratura della migrazione” italoфона, ovvero prodotta dagli scrittori stranieri presenti a vario titolo nel nostro paese che utilizzano l’italiano come lingua di espressione letteraria, ha inizio intorno ai primi degli anni novanta – il 2010 è stato concordemente festeggiato come anniversario della sua nascita – e sino a oggi si possono individuare alcune fasi che vanno dalle prime opere sostanzialmente di testimonianza dell’esperienza dell’immigrazione, scritte con un italiano sommario, spesso a quattro mani con autori autoctoni, fino ai brillanti prodotti di una maturazione linguistica, contenutistica e di generi ; dal racconto autobiografico, dalla memorialistica, si è passati al romanzo d’evasione, a racconti più sperimentali e si sta arrivando, come in Europa è successo prima di noi in un paese altrettanto monoculturale come la Germania, al fantasy, al noir, alla fantascienza.

Il percorso della produzione poetica è stato più lento e accidentato, il suo sviluppo più complesso, e a parte qualche eccezione, da non molti anni hanno cominciato a delinearsi dei poeti con una propria voce ben definita e una tenuta qualitativa.

Quando si parla di letteratura della migrazione si adotta una definizione mutuata dall’inglese, utile per intendersi ma che in realtà è riduttiva della complessità del fenomeno ; se ne potrebbero utilizzare molte altre – letteratura di ibridazione, globale, mondiale – ognuna ugualmente valida e ugualmente limitativa. È molto difficile etichettare la parola condivisa che trae origine dalla migrazione, non è possibile che con definizioni trasversali e profondamente interculturali che ancora ci appartengono poco. In qualche modo bisogna capirsi, e in passato le definizioni sono state necessarie per proteggere questo fenomeno letterario e permettergli di aggiudicarsi degli spazi. Oggi è soprattutto l’editoria che deve dimenticare delle etichette, sia quella piccola, coraggiosa, che durante gli anni ha comunque permesso una sorta di monitoraggio, ma anche la grande, che è ora che si assuma le proprie responsabilità, che diventi davvero rappresentativa della realtà culturale del nostro paese senza assoggettarsi semplicemente alle regole del

mercato. La letteratura della migrazione è lontana dal poter essere considerata un sottogenere, e forse anche semplicemente un genere. Ha una sua connotazione particolare, la migranza appunto, che accomuna tutti gli scrittori in un'identità plurale che li rende simili e dissimili a un tempo, unici nell'alchimia ogni volta differente che li contraddistingue. Riveste sempre più un posto di primaria importanza, destinato a crescere a mano a mano che crescerà la qualità di una scrittura fortemente motivata eticamente, ricca di storie e sentimenti e linguisticamente innovativa. Tanto importante che credo sia ora di smettere di ragionare per categorie e contrapposizioni e collaborare invece a una ridefinizione dell'accoglienza; sia necessario cioè riconfigurare al più presto i parametri critici con cui si è giudicata e classificata fin qui la stessa letteratura italiana, che attraverso altre letterature innestate nella sua lingua è ora costretta a ripensare seriamente alla propria ragion d'essere, al proprio destino. Ma deve trattarsi di un processo assimilatorio che tenga presente comunque le differenze. Dimenticarsi di quelle caratteristiche umane e dunque letterarie che solo la migrazione conferisce e garantisce, è un impoverimento che perde di vista una questione di importanza capitale che investe il futuro di tutte le letterature. E non solo. Seppellisce un percorso evolutivo e identitario di cui diventa impossibile rintracciare reperti. E non permette di capire dove la nostra letteratura, dopo quelle in lingua inglese, francese, e tedesca, si stia incamminando nella sua evoluzione italoфона, lontana e libera da una motivazione postcoloniale, ma se mai frutto del nostro recentissimo e accidentato apprendistato di "cittadini del mondo".

Dopo vent'anni di dibattiti a senso unico, insomma, sembra finalmente giunto il momento di rovesciare l'ottica di analisi e di interrogarci sul ruolo, e forse addirittura la prospettiva di esistenza, delle letterature nazionali.

Per definirsi "cittadini del mondo", certo, bisogna anzitutto intendersi su cosa si possa ancora considerare mondo: il disco poggiato sull'acqua di Talete, il dominio indiscusso di Roma *caput*, l'immagine speculare della costruzione ultraterrena dantesca, un campo di crociate, il globo di Colombo, la materia delle prime scienze, l'aldilà dell'infinito leopardiano, una fucina instancabile di evoluzione e progresso, la scacchiera per la spartizione di colonie, e schiavi, il luogo di realizzazione di grandi utopie, l'oggetto di impero delle nuove potenze economiche...

Il mondo è oggi qualcosa dagli incerti confini, spaziali e temporali, che un'immensa massa di individui precari attraversa sospinta dal bisogno, da esigenze di tutti i generi, soprattutto primarie, vitali, ma anche le più sofisticate, privilegiate. Globalizzazione non è altro che il nome rassicurante

che si è deciso di dare a un fenomeno la cui portata ancora in parte si vuole ignorare, anche se lascia inquieti, è l'etichetta con cui si è provveduto a definire e formalizzare il processo deflagatorio in corso dell'universo conosciuto, un modo illuminato ed evoluto, da stretta di mano fra professori universitari, per salutare l'apocalisse.

Gli scrittori, i poeti, e primi fra tutti – in quanto a esperienza – quelli migranti, sanno di non potersi considerare cittadini di un mondo, il loro mondo, che cessa insistentemente di essere ; e ora più che mai riconoscono come pianeta d'elezione soltanto la letteratura, e come unico passaporto ancora valido quello che li individua e li rappresenta come “cittadini della letteratura”.

La scrittura, narrativa e poetica, è un “fare”, che vuol dire soprattutto cercare di costruire il proprio luogo, la propria dimora, un universo in qualche modo somigliante in cui trovare una ragione di esistere. Questo è vero a maggior ragione per lo scrittore, il poeta migrante, che ha del “fare” e del “subire” un'esperienza umana – e conseguentemente letteraria – più diretta e circostanziata. E per questo “sa,” in maniera più reale e dolente di un qualunque autore stanziale, che i mondi che con lui e attraverso lui si vengono ad incontrare, non sono quelli che ha percorso e in cui si è stabilito, ma il luogo interiore della propria invariata estraneità al mondo esterno, e quello esteriore dell'integrazione sempre possibile e sempre contraddetta. Si tratta dello straniamento esistenziale, lo ripeto, conosciuto da ogni scrittore, e in particolare dai poeti – quell'*ostranenie* che Josif Brodskij considera imprescindibile da ogni produzione artistica in generale – ma per il migrante sperimentato e subito anche nella più ordinaria quotidianità, le cui conseguenze sono più consapevoli, direi paradigmatiche. Non che la condizione di “migrante” aggiunga o tolga nulla a quella di “scrittore.” Se mai è vero il contrario, è cioè l'accezione “scrittore” ad aggiungere o togliere qualcosa allo status di migrante. Più chiaramente : si può essere certo migranti senza essere scrittori – e andrebbe ricordato, per non giudicare ingenuamente e ipocritamente tanta cattiva letteratura della migrazione – ma non si può assolutamente essere scrittori senza essere migranti. Per questo anche il più stanziale degli scrittori di provincia, che conosce e parla solo il proprio dialetto minoritario, non può essere, se si tratta realmente di uno scrittore, che radicalmente e ineluttabilmente migrante. Va riconosciuto piuttosto come un “viaggiatore immobile”.

Cosa contraddistingue allora la scrittura migrante, al di là della lingua in cui si esprime ? L'identità multipla di cui è composta, la stratificazione di destini e progetti futuri che ne guida la voce. Una formula ogni volta differente che fa sì che in ogni momento sia altra, straniera a se stessa, in un continuo rinnovamento della propria volatile essenza.